



# Begato

il piano prevedeva:

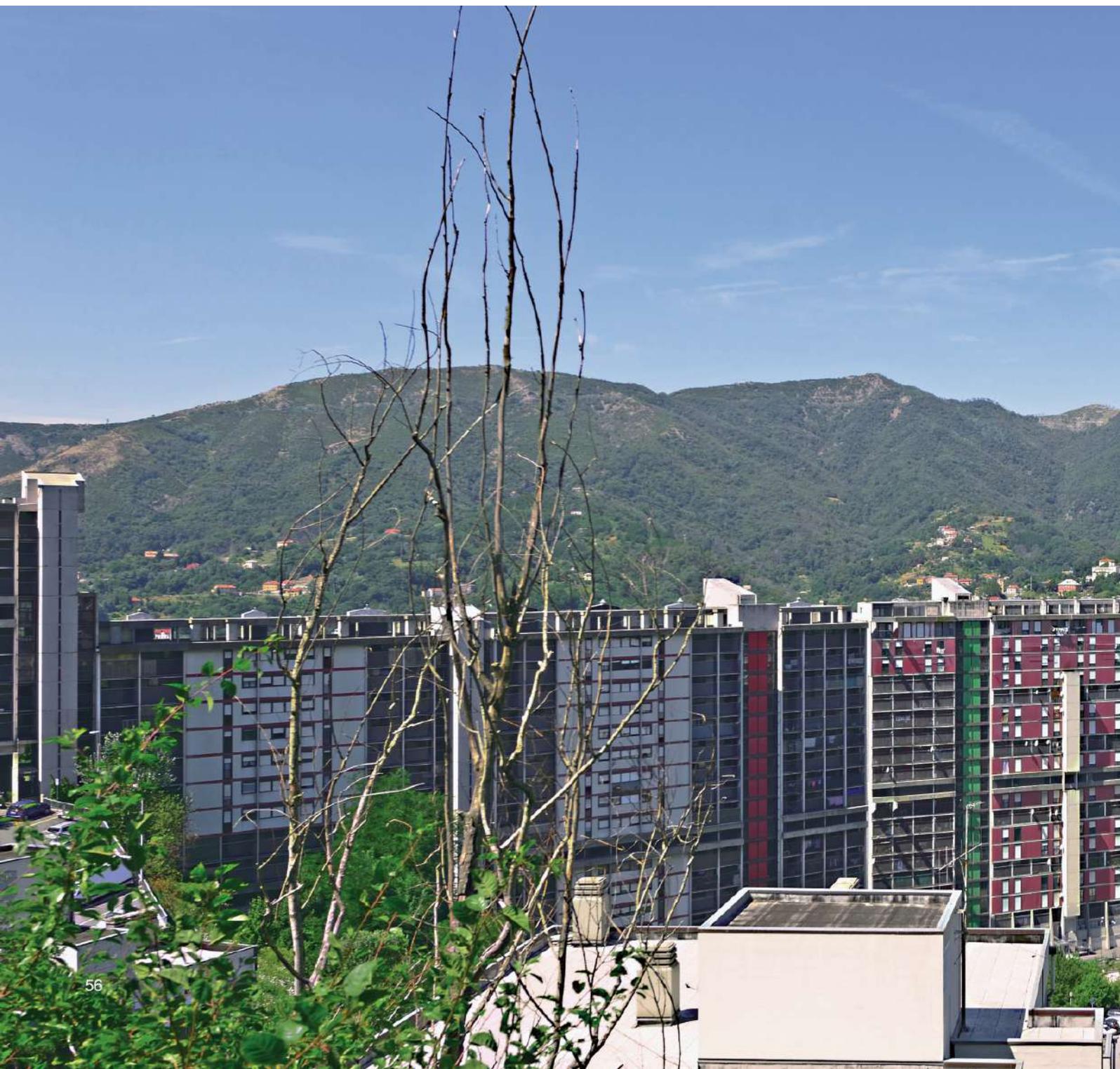
**1.630.000** mq di superficie

**2.128.000** mc di volume residenziale

**21.722** abitanti insediabili

**3.700** gli alloggi effettivamente realizzati





# “le Dighe,” nello spazio estremo

«Il riferimento al messaggio lecourbusieriano è fin troppo evidente negli edifici della “diga” che impegnano gli architetti ad un confronto violento e non necessario con la natura del sito, senza che possano riuscire a portare sino in fondo quelle soluzioni organizzative dello spazio urbano che sono contenute nel modello ispiratore. Così come non è stato affrontato adeguatamente ed anzi dimenticato dall’urbanistica regionalista, il problema del terreno acclive viene eluso anche a Begato che non sembra trovare appigli nei modelli disponibili della tradizione moderna.»

(Paola Gambaro)





Società di massa e densità di abitazioni, industria e prefabbricazione, ideologie ed utopie, realtà e disegno della città moderna, sono questi alcuni dei temi più controversi che hanno segnato il novecento, che ne hanno determinato il corso, con una varietà di interpretazioni, ma soprattutto, con espansioni edilizie dagli esiti contraddittori. Intorno a quegli anni, per un certo periodo, era stato possibile progettare intere parti di città con prevalenti funzioni abitative, nei quartieri popolari prendevano corpo anche sperimentazioni condotte a dispetto di ogni verifica.

Del resto, a fronte di enormi quantità di edifici anonimi continuamente introdotti nel mercato, gli interventi pubblici, fatti di costruzioni comunque dotate di riferimenti progettuali, sembravano poter interpretare più incisivamente la dimensione insediativa. Così i modelli dell'architettura, ripresi in modo mediato, nella veste di progetti destinati a restare sulla carta più che a confrontarsi con la realtà, quasi fossero libere esercitazioni di stile, si scontravano con terreni difficili, bassi costi, materiali di poco pregio, servizi sempre posti in secondo piano, spesso mai realizzati.

Nella convinzione che grandi piani di edilizia pubblica, potessero arginare i bisogni di una società in continua crescita, il potere politico procedeva verso la fase conclusiva di una lunga esperienza, mentre la speculazione privata, prima e dopo, produceva costruzioni su costruzioni in periferie senza forma, né progetto. «Tale a-morfia dell'architettura generica della città generica spalmata sul territorio generico sembra la mostruosità più estrema a chi aveva interiorizzato l'ordine, in realtà mostruoso, della serializzazione razionale-produttivista delle case a schiera su strada tutte quasi uguali [...] oppure di Corviale ma anche il suo prototipo, l'Unità d'abitazione di Le Corbusier<sup>6</sup>».

In realtà, rispetto all'edilizia comune, l'assetto dei quartieri ha estremizzato alcuni aspetti come l'eccesso dei fattori di scala, la debolezza dell'impianto insediativo, l'estraneità ad ogni tradizione, la distanza esteriore dal contesto. Di conseguenza queste nuove e vaste parti di città, costruite di getto, tutt'altro che risolte quanto ad estetica e funzionalità, hanno acuitizzato gli effetti di una complessiva lontananza dal territorio e dagli abitanti. A Begato, in particolare, si è già compiuto il salto decisivo dall'impostazione classica che procede per fasi successive di aggregazione, ad una più attuale che subordina i diversi momenti operativi ad una visione complessiva, nella quale la pianificazione è prevalente.

Ne deriva un linguaggio macroprogettuale che determina anche le connessioni tra megastrutture e grande viabilità, tanto che il rapporto di relazione tra strada principale e sistemi di accessi ai subcomperti condominiali rompe qualsiasi modello stratificato nell'abitudine, sino al totale sovvertimento posto in essere nell'intervento della Diga che, tuttavia, costituisce esperienza a se stante. La grande viabilità del quartiere non diventa mai asse urbano attrezzato, piuttosto è pensata come arteria sulla quale tutto va comunque a confluire, nonostante l'impossibilità di portare a regime una qualsiasi configurazione di scena urbana.

<sup>6</sup> Antonino Terranova, *Mostri metropolitani*, Meltemi, 2001.



